



Cantiere del Cipax
Centro interconfessionale per la pace

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

Attività 2011-2012

I BENI COMUNI: VIA ALLA PACE GIUSTA

Prospettiva etica

Incontro del 1 dicembre 2011 con suor Antonietta POTENTE

Il 1 dicembre 2011 nella sede della comunità di S. Paolo a Roma si tiene il terzo incontro del Cantiere di Pace 2011-2012 promosso dal Cipax e da altre associazioni. Il tema di tutto l'anno è: 'I beni comuni, via alla pace giusta'.

Questa sera la relazione è di suor Antonietta Potente, religiosa domenicana che vive da 18 anni in Bolivia, che parlerà del tema 'I beni comuni nella prospettiva etica'. Il discorso etico è infatti la sua specialità, che si è provata recentemente in una sua pubblicazione intitolata 'Un bene fragile. Riflessioni sull'etica', edito negli Oscar Mondadori nel 2011.

Moderatore della serata è il professor Adnane Mokrani, insegnante islamico tunisino all'Università Gregoriana.

Introduzione di Adnane Mokrani

Quando Gianni Novelli mi ha proposto di essere il moderatore (non perché sono moderato!) sono stato molto felice. Mi sento la persona forse meno preparata per fare questo, ci sono altre persone più preparate, che conoscono meglio il cammino di Antonietta, ma ho voluto essere vicino a lei, accanto a lei, per ascoltare meglio, per reagire meglio, per discutere e riflettere con lei. Dunque preferisco parlare dopo e non prima.

Introdurre non è il mio compito, ma vorrei dire due parole partendo dal titolo del suo libro: 'Un bene fragile. Riflessioni sull'etica'. La parola più affascinante per me è la parola 'fragile' e vedo nel discorso di Antonietta la forza della fragilità. La fragilità non come debolezza o come difetto, ma come una caratteristica della vita stessa: la fragilità dell'equilibrio, la fragilità dell'essere umano. Un approccio etico non è di tutela o di dominio ma responsabilizza. Non dà garanzie, non dà protezioni, non dà risposte e soluzioni, ma cerca di aprire la mente e il cuore a riflettere e a proporre. Senza dominio.

Questo fatto è molto positivo, ma può essere visto come una cosa pericolosa, perché spesso le religioni si propongono come risposte definitive e finali per le grandi domande della vita. Invece questo linguaggio è diverso, perché fa vedere la fragilità delle religioni, la fragilità della religione. La modernità ha tolto alle religioni il monopolio dell'etica: le religioni non sono più l'unica fonte

dell'etica. Questo ha anche allargato l'orizzonte dell'essere umano e le persone che sembrano meno religiose hanno dato prova di essere più radicali nell'etica e nella responsabilità umana. Questa è una grande sfida per le religioni. Poi vediamo tante fragilità: la fragilità della politica, la fragilità della democrazia, la fragilità dell'economia nazionale e mondiale.

E' qui la grande sfida: come le religioni possano contribuire a questo grande dibattito sull'etica e sulla responsabilità umana oggi. Come si può ritrovare unità, armonia, coesione, interiore ed esteriore tra il bene del cielo e il bene della terra e come le religioni possano essere un bene comune per tutta l'umanità, senza gelosie, senza esclusivismo e senza tribalismo religioso.

Dunque è un cantiere difficile e complicato, ma con fragilità e responsabilità possiamo camminare insieme.

Intervento di Antonietta Potente

Buonasera e grazie per la possibilità d'incontro che abbiamo. Dato che viaggio molto e devo parlare molto, a volte ho delle crisi 'vocazionali' e mi domando perché muoversi tanto per incontrarci, per parlare su tanti temi. E al di là della passione che uno ci può mettere, dell'intensità - perché per me è una ricchezza ricevere stimoli di questioni, di inquietudini - credo che sempre, ma soprattutto in questo momento storico, l'incontrarci è probabilmente l'unico gesto politico che ci è rimasto, anche se possiamo essere un po' delusi perché, soprattutto in certi ambienti, siamo molto abituati agli incontri e c'è il rischio che il nostro incontrarci abbia perso tutta la forza politica, istituzionale. Non si tratta di qualcosa di alternativo, perché io credo che non si debba più parlare di discorsi alternativi, di economie alternative, bisogna davvero parlare di momenti politici insieme: dato che, se sono insieme sono politici.

Quindi se ha un significato incontrarsi, credo che questo significato stia sempre nell'inizio di un cammino, nell'inizio di segrete o pubbliche metamorfosi interiori, comunitarie, sociali, che si possono dare in un incontro. Qui c'è tutta la gratuità di questo atto politico: per qualcuno saranno cambiamenti repentini, veloci, per altri molto lenti, per alcuni di noi non basta solo un incontro, ce ne vogliono tanti. Quindi mi giustificherei così per questo correre e viaggiare di qua e di là: riuscire a convocare un incontro, per stare insieme, per pensare insieme qualcosa che ci possa aiutare a vivere.

In questa fragilità del bene e della ricerca, questa sera vorrei introdurmi nella logica che sta seguendo il Cipax, in questa relazione difficile, ma anche molto bella e molto stimolante tra il bene e i beni. Relazione difficile, relazione inquietante, relazione che esiste e che non possiamo più non ammettere. A volte mi sembra che anche i nostri gruppi più impegnati abbiano mistificato tanto i beni, abbiano fatto gli stessi errori di alcune spiritualità. Per non affrontare la questione tutto si è mistificato nella gratuità e quindi è avvenuto un caos e soprattutto si sono appoggiate anche delle ingiustizie. Allora mi sembra che in questo momento storico dobbiamo essere molto sinceri sul legame tra il bene e i beni.

Probabilmente questa sera io parlerò di qualcosa a cui voi noi non avevate pensato o che non vi sembra importante, ma dopo voi avrete la parola per rimettere sul tavolo quello che per voi è importante. In questa 'pioggia' di idee io vi dirò solo alcune cose che per me sono importanti in questo momento storico. Probabilmente quello che dico sono solo inquietudini, non ho nessuna intenzione di rispondere a grandi questioni che secondo me hanno risposta solo se troviamo la risposta tra tutti; oggi non credo ai messianismi, non credo alle grandi profezie: credo a questo sforzo di tutti e di tutte per poter incominciare a risponderci concretamente sulle questioni della nostra vita. Allora le mie sono semplicemente inquietudini a voce alta, da condividere in questo spazio che, come dicevo, considero uno spazio potenzialmente politico: che sia o non sia uno spazio

politico dipenderà da noi, perché ciascuno di noi ha la sua storia, sa come vive questi momenti. Secondo me dovrebbe essere uno spazio politico, però ciascuno di noi saprà come gestire questo momento.

Mentre in questi giorni riflettevo su questo tema, mi rendevo conto che c'è un rischio, quello della retorica, per il fatto che essendo la situazione economica, sociale, politica italiana e mondiale - perché non è solo una questione italiana - in uno stato che definisco d'ibernazione, cioè di blocco, ci rendiamo conto che parlare del bene comune potrebbe avere un tono molto retorico; ma dipende da come se ne parla.

Attorno a questo tema del bene comune bisogna ammettere che si creano molti disagi, anche perché questo termine 'comune' è in qualche modo relativo in questo momento storico. Infatti la nostra vita, le nostre storie, hanno più del privato che del comune, soprattutto in un momento storico dove siamo tutti chiamati e toccati nella sopravvivenza. Non inganniamoci, non possiamo più mistificare questi temi: non perché siamo sempre stati sensibili alla pace e alla giustizia che noi sappiamo che cos'è il bene comune. No, oggi dobbiamo smascherarci: noi - e persino le religioni - siamo più attaccati al bene proprio che a mettere in circolazione e a riconoscere questo bene come il bene di tutti.

Quindi il mio primo invito, la mia prima provocazione è precisamente questa: essere sinceri su questo tema. Non è tanto facile parlare del bene comune, perché in questo momento storico tutti siamo più preoccupati del bene privato. E non venitemi a dire che non è vero perché è vero, c'è poco da discutere. Magari mistifichiamo questa attenzione al nostro bene privato, come ci hanno insegnato per il fatto che siamo cristiani credenti o non credenti o figli e figlie di certe ideologie politiche più comunitarie, però viviamo questa mistificazione e magari diciamo: "no, è una tentazione" e subito lo trasformiamo in una preoccupazione sociale. In realtà il grande problema di questo momento per tutti è il problema del proprio bene, tutti si sentono toccati dalla questione del bene, dei beni, dell'individualità di questo bene.

Credo che in questo momento storico ci sia uno stile di vita che chiamerei di sopravvivenza: questo ci stiamo abituando a leggere nella nostra vita e nella vita dei nostri popoli. Mentre prima questo stile di sopravvivenza lo abbiamo collegato geograficamente col mondo del Sud, oggi come oggi questo stile di sopravvivenza, cioè la preoccupazione della sopravvivenza, tocca tutti. Quindi dobbiamo cambiare un poco le nostre coordinate politiche, esistenziali, spirituali. Oggi non si può più dire: "a noi è andata bene, agli altri è andata male", siamo tutti toccati e tutti partecipiamo o non partecipiamo a questa situazione storica. Quindi il bene oggi - è una sensibilità mia che possiamo poi discutere - appare sempre più privato e sempre meno comune: individui, associazioni, partiti, chiese, religioni, tutti sembriamo preoccupati della nostra sopravvivenza, anche quando non lo ammettiamo.

La situazione economica mondiale certamente ha provocato quest'ansia per il proprio bene, più che per il bene in generale. In certi momenti uno cammina per la strada e magari è preoccupato, perché ha famiglia, o le persone giovani che hanno precarietà nel lavoro e nella casa. Si avvicina qualcuno che ti chiede qualcosa e tu dici: "Guarda, non ne ho neanche io in questo momento". Poi ci ripensa, si rende conto che secondo la sua tradizione cristiana o secondo la sua ideologia dovrebbe essere più gentile, più comunitario, quindi cerca nelle tasche qualcosa da dare. Tutti cerchiamo di tirarci fuori da questa paura, però è vero che la prima reazione istintiva è quella di dire: "Guarda, anch'io ho il tuo stesso problema, magari in un altro modo, magari in un altro contesto, però anch'io lo vivo".

D'altra parte io credo che questa situazione si debba a un fatto che non è di oggi ma di secoli: cioè che il bene è sempre più legato ai beni, alla loro quantità - per alcuni al sovrappiù, per altri alla minima necessità, al bisogno. Gli individui, come anche le culture, ormai si autogiudicano alla luce dei beni e i beni diventano sempre di più il centro dell'attenzione, di discussioni pubbliche, ma anche di preoccupazioni esistenziali. Quanti drammi provoca in individui e in categorie la mancanza dei beni! Ricordo che due anni fa a un congresso di psicoanalisti junghiani uno psicoanalista venezuelano diceva che la maggioranza dei suoi pazienti erano persone che soffrivano per la situazione economica. Loro lo sapevano, ne erano coscienti, avevano la possibilità di andare a fare una terapia, di farsi seguire, ma questo è vero anche in realtà economicamente molto più precarie. Quanti dolori psichici per mancanza dei beni necessari, quante frustrazioni, quanti momenti di mancanza di autostima! Noi su queste cose ci passiamo sopra, ci basta pensare che facciamo circolare i beni - che sono quasi sempre il nostro sovrappiù - e questo ci fa stare tranquilli, però quanti drammi sottili, nascosti nelle persone. Quindi il legame tra il bene e i beni è qualcosa che ci accompagna, che accompagna gli esseri umani, le categorie sociali, uomini, donne, bambini, anziani eccetera.

In questa prospettiva allora mi sembra che pensare oggi a questi temi è pensare anche a quello che noi da tanti anni ormai abbiamo definito sviluppo, significa davvero non dimenticare il bene, il bene anche individuale di tanti individui che formano i gruppi umani. Anche nelle ultime teorie sullo sviluppo, nelle grandi sintesi, nelle statistiche che tutti gli anni leggiamo, è molto chiara la consapevolezza che ormai lo sviluppo è legato sì ai beni, alla restituzione dei beni, ma che questi beni servono per il bene, dovrebbero servire per portare avanti un grande equilibrio. Sono infatti i bisogni fondamentali degli esseri umani quelli che ci legano tra noi e ci rendono tutti uguali, come il bisogno di mangiare e di bere, di avere una terra. Questi bisogni ci legano tutti.

Ma noi questo lo abbiamo mistificato. La religione cristiana ha detto che ci lega la fratellanza universale che passa attraverso Cristo. Le altre religioni dicono altre cose. Gli scienziati dicono che è la razza umana che ci lega: siamo tutti umani, c'è solo una razza che poi socialmente è stata divisa. Ma quello che ci lega davvero sono i bisogni e, in questo senso, i beni evocano una responsabilità grandissima nella nostra vita.

Credo che in questo senso il termine 'bisogni' ci aiuti a fare una radiografia della vita e dunque anche di questa difficile relazione tra i beni e il bene. In questo tessuto di bisogni fondamentali si inseriscono i beni, artefatti umani, cose, oggetti, cose utili e cose meno utili, oggetti importanti e meno importanti, che si inseriscono nei nostri equilibri di pace o di non pace, di giustizia e di ingiustizia, nei nostri equilibri di fede; su questo non possiamo più mistificare. Allora questi artefatti certamente occupano uno spazio molto grande della nostra vita, perché oltretutto sono visibili, sono materiali, occupano spazio, non sono nuvole, non sono fatti d'aria; sono quelli che abbiamo fabbricato noi, che abbiamo inventato noi, che abbiamo messo in circolazione. Questi artefatti si possono o accumulare o eliminare o condividere.

Questi sono i tre stili etici: accumulare, eliminare - nella storia ci sono sempre state dei tentativi di eliminazione dei beni - o condividere.

Io qui non mi soffermo a dare una risposta. Sì, probabilmente noi siamo tutti così sensibili che diciamo che bisogna eliminarli o bisogna dividerli, certamente non che bisogna accumularli. Questo per dirvi che i beni che provocano una riflessione sul bene non sono fantasmi, perché la loro consistenza è calcolabile a occhio e i loro effetti si possono valutare e non si possono nascondere: nessuno oggi si può ingannare sulla questione dei beni. I beni ci giudicano, e noi dobbiamo essere così umili da non scappare, ma da lasciarci provocare da questi artefatti che ci giudicano: i beni

occupano un posto così grande che non cambiano solo la vita degli esseri umani, ma, come ben sappiamo, anche la vita dell'ecosistema.

Credo allora che l'essere umano debba fermarsi e riconsiderarsi nella sua precarietà. Io credo che una chiave di lettura per la nostra storia di oggi, una chiave di lettura che ha influenzato in questi ultimi anni anche la fisica e altre discipline scientifiche, sia la precarietà, la vulnerabilità, l'imprecisione, la fragilità. Tanti o pochi, i beni ci ricordano il nostro limite e se noi non prendiamo coscienza del nostro limite credo che sarà molto difficile ricostruire una vita insieme. E dato che in questo mondo siamo tanti, questa ricostruzione e questa revisione di noi stessi, dei nostri gruppi umani, questa visione del limite, ci potrebbe aiutare ad essere uomini e donne che fanno spazio alla vita degli altri, che non si considerano autosufficienti. Questi sono aspetti importantissimi per ripensare le nostre relazioni e anche la relazione con i beni.

Credo che il limite, la precarietà, la vulnerabilità sia la condizione umana che genera i bisogni, ma soprattutto genera il bisogno dell'alterità, del confronto, del vivere insieme, del vivere insieme dell'umanità con il cosmo, con la natura, del vivere insieme tra culture differenti, del vivere insieme prospettive religiose differenti, del vivere insieme sapienze differenti, dove davvero si scambia qualcosa o si transita con qualcosa di diverso gli uni negli altri. In questa trama così difficile e complessa, io credo che dobbiamo anche fare una rilettura e ricucire quella vita così spezzettata che abbiamo portato avanti, soprattutto nell'Occidente cristiano, quella vita dove il privato e il pubblico sono diventati spazi separati, spazi dove si entra e si esce con tranquillità, non vasi comunicanti. Questo è qualcosa che dobbiamo re-imparare tutti, almeno nella nostra visione occidentale del mondo e della nostra stessa vita. Noi siamo riusciti a mantenerci privati e pubblici, con una grande schizofrenia: parliamo del bene comune, ma intanto la nostra grande preoccupazione è il bene privato, il mio bene. Dove il privato, il mio bene significa a volte anche i beni delle persone più care, dei familiari.

Un altro aspetto che vorrei condividere con voi è che se noi cerchiamo di ricucire l'interiorità con l'esteriorità, di ricucire il dialogo tra il mio bene e il bene comune, tra la mia vita e la vita in generale dove entrano gli altri, dove entrano vicende mondiali, vicende pubbliche ecc., dobbiamo considerare che i bisogni che noi abbiamo non sono così esteriori. A me colpisce - molto probabilmente perché sono di tradizione cristiana - come abbiamo mistificato questo: cioè mangiare, bere, vestirsi, sentire il bisogno dell'affetto, della pace, del dialogo, del pensiero, sono stati considerati quasi dei bisogni materiali, esteriori, come se non avessero interiorità. Invece, essendo bisogni umani, della nudità umana più umana, sono interiori. Cioè il bisogno di mangiare è interiore, è quello che ci lega, dicevo prima, con tutti gli altri esseri umani, con tutti gli altri esseri viventi. Non sono bisogni esteriori, materiali. Quindi ricercare i beni, in questo fondamento della vita umana, è rispondere all'interiorità; non è semplicemente essere sensibili alla questione sociale, è essere sensibili a quello che davvero siamo, a quello che davvero ci lega nella storia.

Credo d'altronde che la situazione economica mondiale è così perché noi siamo riusciti a rompere l'essere umano, cioè a distruggerlo tra i suoi bisogni materiali e i suoi bisogni esistenziali, tra i beni materiali e il bene, questo stato di grazia dello stare bene nonostante tutto. A me sembra tristissima la situazione in questo momento storico. Voi lo sapete meglio di me, voi leggete le notizie sui giornali e vi rendete conto che tutto è rivolto a salvare il denaro, cioè le manovre economiche sono solo per salvare il denaro, questo maledetto feticcio. Nessuno è preoccupato, anche quando parliamo di categorie più deboli, di salvare il denaro delle categorie più deboli. Noi non usciamo mai da queste vecchie logiche che abbiamo dell'immagine umana, della società. Noi cadiamo sempre sulle stesse cose. Il salto fino a riconoscere gli esseri umani più armonici, non divisi tra la materia e lo spirito, probabilmente sarebbe una chiave di lettura interessante per

rileggere la vita oggi. Ma noi spezzettiamo tutto e quindi abbiamo gravi crisi esistenziali, economiche e sociali.

Io credo che soddisfare questi bisogni - che come vi dicevo sono interiori perché sono umani, sono quelli che coinvolgono la sensibilità più quotidiana - cambia qualcosa. Soddisfare il bisogno probabilmente mette in moto tutta una creatività. Il problema è che sono poche nel mondo le persone che decidono come soddisfare i bisogni. Adesso per esempio ci fanno credere che noi senza tutta questa finanza mondiale non possiamo più vivere e quindi tutti siamo disperati, anche chi ha solo 500 euro nel conto corrente. Ma dato che la psicosi è così comunitaria tutti pensiamo: "la mia vita non serve più" perché crollano le finanze mondiali. Quindi vedete che noi siamo gestiti, i nostri bisogni sono gestiti, da queste persone.

Allora qui nasce l'altra questione: come riappropriarci dei nostri veri bisogni, come non rimandare sempre la palla all'altro perché mi gestisca anche nei bisogni più elementari, come rientrare nel dialogo tra i bisogni dell'umanità e i bisogni dell'ambiente, dell'ecosistema. In certi popoli, in Bolivia e altrove, si è cercato - finora non ci siamo riusciti totalmente - a rimettere in movimento la questione del dialogo tra l'umanità e l'ecosistema, di scoprire altre sapienze per poter entrare in questo dialogo. Ma questo lo dobbiamo fare noi, non ci possono più gestire su queste cose, non possono gestire i nostri bisogni elementari. Dovremmo decidere noi che cosa vogliamo mangiare e che cosa non vogliamo mangiare, quale acqua vogliamo utilizzare e quale non vogliamo utilizzare, quali beni vogliamo far circolare. Qui entrerebbero in gioco culture, sapienze, prospettive religiose eccetera.

Allora credo che forse si tratta di riclassificare anche i nostri veri bisogni dando spazio a questa parte della vita che è la parte che soffia dal di dentro, che dà il senso a tutte le cose. Non possiamo eliminare i bisogni da questa passione dello spirito che è vivificare la vita, che è dare senso, che è dare affetto, prendersi cura. Noi abbiamo confinato tutto, a tutto abbiamo dato un posto e così non si può più comunicare: la vita affettiva è la vita affettiva, non deve entrare nell'economia, l'economia non deve entrare nella vita affettiva, la sensibilità umana non deve entrare nei processi sociali perché lì vigono altre leggi... e così siamo tutti rotti. L'invito invece è a ripensarci in questi vasi comunicanti costanti, dove possiamo riuscire a riprenderci in mano dal di dentro.

Io penso sempre al bellissimo testo delle beatitudini che noi abbiamo moralizzato, nel senso che l'abbiamo reso quasi un cantico di compassione per quelli che soffrono delle disgrazie. Invece questi testi nelle tradizioni originali, anche nel linguaggio originario, hanno una forza molto grande: sono i testi del riconoscimento di qualcuno che nonostante tutto respira, che nonostante tutto riesce dal di dentro a far valere il suo diritto, piange e riesce a far valere il suo diritto, soffre la fame e riesce a dire questa sofferenza, vive delle ingiustizie, è perseguitato a causa delle ingiustizie e continua a far circolare la sua voce. Questi non sono testi di consolazione, ma testi dove si vede che lo Spirito spinge dal di dentro e non si è mai staccato dal diritto che abbiamo di mangiare, di bere, di avere una buona salute, di avere una buona vita affettiva, di avere un buon dialogo, di avere la possibilità di pensare... tutti quei diritti che poi abbiamo sistematizzato nei diritti umani, che molte religioni hanno tardato a riconoscere, anche la religione cristiana, soprattutto noi cattolici. Pensate che quando è uscita tutta questa grande passione dei diritti umani la Chiesa non li ha riconosciuti, aveva delle grandi diffidenze. Poi per fortuna ci siamo arrivati, perché possiamo cogliere da questi diritti fondamentali tutta la forza dello Spirito, cioè tutta la forza dell'interiorità umana.

Ma io vorrei arrivare a noi. Io credo che, dato che non possiamo più ingannarci su queste cose, non basta più la denuncia. Tutti voi avrete firmato, avrete partecipato in qualche modo a questa pratica che è nata tra varie persone e vari gruppi di denunciare la povertà come qualcosa di illegale e non i poveri. E' una cosa che sta circolando. Si tratta di mettere sul tavolo davanti a tutti

che quello che c'è da denunciare, da dichiarare illegale, è la povertà con tutto quello che la provoca e non i poveri. Qui ci sarebbero da dire molte cose sulla questione dell'immigrazione. Però io credo che ci è chiesto un passo in più.

Al di là di ciò che riguarda il bene e i beni, noi dobbiamo guardare la realtà, la nostra, quella che ci circonda. E oggi, mentre il mondo si agita sotto questo antico spettro di una crisi diventata quasi giornaliera, quotidiana - io la chiamo la cronaca di una morte annunciata - tutti i giorni vediamo le stesse facce "è la crisi, è la crisi". "questo dovrà risolvere la crisi", "è quell'altro che l'ha creata", quasi siamo dominati da questo spettro. A parte questa grave situazione che diventa quasi una situazione di psicosi comunitaria, io so che noi denunciando sprechi, denunciando ingiuste manovre economiche forzate soprattutto dagli organismi internazionali, ma c'è qualcosa che a mio avviso noi non facciamo e che invece mette in discussione i nostri impegni e anche le nostre più profonde appartenenze e anche le nostre più profonde scelte di vita e credo anche di fede.

Alcuni credenti cattolici chiedono alla Chiesa per esempio di pronunciarsi sulla questione economica internazionale. E in qualche modo, sempre con il suo stile diplomatico, la Chiesa ufficiale si pronuncia, pur mantenendo sempre la neutralità, con comunicati neutralissimi che parlano a tutti e a nessuno, dove ciascuno può dire all'altro: "si parla di te, non di me". Eppure lo fa con solennità: vedete queste conferenze stampa, viene l'esperto incaricato del Vaticano per dire cosa sta succedendo e per dare consigli. Consigli che oltretutto danno con arroganza a tutti, credenti e non credenti, credenti di altre fedi... pensano sempre di dover parlare a tutti. Io questo ormai non lo sopporto più. Ormai non li ascoltiamo più. Oppure resta sempre un po' la vecchia tradizione degli anni '60: la denuncia. Allora denunciando, chiediamo che parlino di più, che si pronuncino su questo e su quell'altro.

Io credo che questo oggi sia insopportabile. In questo momento storico se noi sappiamo che c'è un'ingiustizia e sappiamo che questa ingiustizia fa parte dello squilibrio totale dell'economia, non basta denunciare o chiedere che gli altri dicano qualcosa, perché non basta più il messaggio vocale. Qui c'è bisogno davvero di parlare seriamente sui beni che le religioni possiedono. E in questo caso parlo soprattutto della confessione che conosco di più, quella cattolica. I beni che nella Chiesa cattolica sono davvero una proprietà privata impressionante. E io non so come a nessuno venga in mente non solo di chiedere delle parole, ma di entrare a confronto con questa istituzione per dire che esca allo scoperto.

Io ho avuto una notizia che non so se è vera perché l'ho avuta oggi mentre ero in treno e non sono riuscita a verificarla su internet: ma mi dicevano che la Chiesa ortodossa in Grecia sta chiedendo un altro tipo di relazione con la società e uno di questi cambiamenti sarà che lei si sottopone alle tasse, cioè riconosce che deve pagare delle cose alla sua società, precisamente in questo momento storico.

Io mi domando come mai nessuno di noi chiede a queste persone - che oltretutto non reggono solo la finanza di uno Stato, reggono la finanza mondiale, però lo fanno in un modo così occulto che io capisco che è difficile per noi denunciare - quindi al Vaticano, che cambi le sue economie, che cominci a far circolare i suoi beni. Non lo facciamo perché non riusciamo ad avere i dati e questo è già uno scandalo, perché vi rendete conto: è l'unico Stato al mondo che ha la possibilità di non denunciare niente delle sue manovre economiche, tanto è vero che quando altre entità finanziarie hanno dei problemi vanno subito dalla Chiesa. Allora io mi domando: con che faccia noi oggi, credenti o sensibili in questo paese alla questione economica, alla necessità di rimettere in circolazione il bene anche attraverso i beni, con che faccia noi non diciamo niente su questa cosa.

Potremmo trovare una data strategica. Voi sapete che in un famoso febbraio si firmarono i Patti Lateranensi. Allora perché in febbraio non incominciamo a far circolare l'idea che noi ci stacciamo e che vogliamo assolutamente con gesti concreti che la Chiesa dica qualcosa davanti al mondo delle sue finanze. Lo so che probabilmente esco fuori tema, ma bisogna uscire fuori tema oggi per essere onesti su queste cose. Noi non possiamo più essere gruppi alternativi, perché il mondo oggi non va avanti sulle alternative dei gruppetti. Ci hanno ingannato troppe volte, ci hanno fatto stare buoni perché eravamo alternativi. Ma oggi basta: dobbiamo essere solo politici, cioè comunitari, cittadini che vedono che qualcosa non va e prendono l'iniziativa e chiedono. Sarà che io sono molto segnata dalla forza popolare, dalla forza che un popolo può avere, e credo che può dire la stessa cosa chi viene dai paesi arabi. Oggi sappiamo la forza che può avere un popolo con tutti i suoi mezzi - confusi o poco chiari - la forza che può avere una comunità umana di fronte a una crisi mondiale.

Oggi leggevo l'ultimo numero di Focus e all'inizio si dice che l'Italia era già stata in una crisi così nel dopoguerra e quali sono stati i punti di appiglio per uscirne. Alcune cose erano interessanti, altre meno, però quello che mi sembra importante è che noi ci rendiamo conto che è possibile cambiare la storia, che è possibile in certi momenti recuperare. Se siamo credenti questo dovrebbe essere normale pensarlo, perché oltretutto come cristiani noi abbiamo l'idea che tutto viene dal di dentro, che la storia è in continua trasformazione, che è in un processo di resurrezione, cioè di rottura delle catene di morte. Quindi dovremmo essere chiari in queste cose. A me colpisce moltissimo questo silenzio su una questione calcolabile come è la questione dei beni della Chiesa, che sono tantissimi, dove si potrebbe realmente rimettere in circolazione.

Io non dico che se il Vaticano cambia la sua politica economica cambia la situazione mondiale, però si potrebbe rimettere in discussione, in circolazione un altro tipo di economia. È davvero scandaloso come questa istituzione non dica assolutamente niente di vero su questa questione: continua a dare messaggi moralisti quando capita una disgrazia ("siamo vicini a questi", "siamo vicini quegli altri"). Ma vicini a che, quando da quel famoso febbraio non ha fatto altro che creare organismi finanziari in tutti i paesi anche per sostenere le missioni, cioè sporche strategie.

Allora io credo che davvero il parlare dei beni è riprendere in mano il nostro bene che è la partecipazione, che è la capacità di pensare con altre persone, di essere meno ambigui nelle cose della vita, di non accontentarsi di essere alternativi, ma di essere cittadini a tutti gli effetti. Un cittadino non è alternativo, ha dei diritti e dei doveri. A noi con questa storia dell'alternativo ci hanno spiazzato: e l'economia alternativa, e il cibo alternativo, e i vestiti alternativi, e l'arte alternativa E allora ciascuno fa il suo paradiso. Ma qui noi siamo cittadini, cioè a tutti gli effetti siamo persone che devono partecipare. Non c'è bisogno che mi rendano alternativo, conosco quali sono i beni per poter vivere. Forse sì, quello che dobbiamo fare è aiutarci a distinguere sempre di più il significato di questi beni, a non separare questi beni dal bene, cioè da questa possibilità che l'essere umano ha di costruire la sua storia in un altro modo. Però non possiamo più essere alternativi. Questo tema lo lancia lì, dovrebbe essere la grande questione che oggi le religioni si chiedono. Non solo il parlare della giustizia, della pace, ma entrare in questa grande questione: che responsabilità abbiamo noi? E questo riguarda tutte le religioni, ma soprattutto parliamo della nostra confessione cristiana, quanta responsabilità ha su questo?

E capisco perché noi perdiamo autorità - autorità nel senso bello, cioè l'autorità della sapienza, del poter consigliare e consigliarci. Noi ci accontentiamo di quella falsa autorità, di quel vecchio potere spirituale che ci siamo presi da secoli perché eravamo stati furbi, perché avere potere sullo spirito di una persona è anche avere potere economico. L'hanno fatto tutte le culture che hanno voluto maltrattare altre culture o avere un potere sulle altre culture. La Chiesa è stata maestra

in questo. Ha detto: se riesco ad avere il potere spirituale mistificandolo avrò anche il potere economico e avrò quindi un potere storico molto forte. E di lì poi abbiamo fatto la teologia per cui “su questa pietra...” che non cadrà mai, che sarà eterna eccetera.

Sono andata fuori tema, ma ne sono contenta, perché siamo a Roma, perché so che la maggioranza di voi si riconosce in questo tipo di confessione. La maggioranza di noi si pensava alternativa e alternativa non lo può più essere. In questo momento essere alternativi è un lusso, è come quelli che vanno nel deserto per 15 giorni. Stateci nel deserto e poi mi venite a raccontare che cosa vuol dire.

DIBATTITO

D: Il nostro piccolo gruppo sostanzialmente ringrazia per tante cose che condivide, ma chiede un chiarimento, perché a un certo punto tu hai detto che non bisogna essere alternativi. Il che è vero. Il fatto è che, pensando proprio l'esperienza fatta qui in questa sala, non è che noi volevamo essere alternativi, il fatto è che ci hanno detto: “Voi ormai non siete più dei nostri, andatevene da un'altra parte”. Quindi se uno viene buttato fuori non fa più parte di quell'organismo che invece sta criticando, sta denunciando, per cercare di migliorare tutti insieme. Questa credo che sia la dinamica di tantissime esperienze nel mondo, che butta fuori, espunge. Questa è la difficoltà per cui poi non si riesce a incidere. Da qui nasce poi anche la domanda di alcuni di noi: “che speranza abbiamo?”. Perché alcuni hanno perso la speranza, e per esempio si chiedono: come fanno cristianesimo e capitalismo a stare insieme? E' un discorso che stiamo facendo da tempo, però non passa.

D: Rimango su questo tema dell'essere alternativi, che ha colpito anche il nostro gruppo, quindi evidentemente ha colpito nel segno il nostro ambiente. Ci ha colpito in particolare il fatto che Antonietta diceva: essere alternativi oggi è un lusso. Noi l'abbiamo capito come un invito a buttarsi nella mischia, essere cittadini e cittadine, quindi fare politica. Da questo punto di vista il discorso ci convince. Però il fatto di partecipare a una comunità di base come quella di San Paolo ha anche un altro significato: per noi che viviamo la nostra vita quotidiana, e anche i nostri ambienti lavorativi, sappiamo cosa vuol dire la competitività spinta che è presente, l'utilizzo del know how come potere, venire qui la domenica significa cercare di rimettere insieme i pezzi di cui parlava Antonietta. Quindi in qualche modo la spinta può nascere non tanto dal sentirsi in una situazione tranquilla perché siamo tra alternativi, ma può essere proprio al contrario la risposta a uno di quei bisogni primari di cui parlava Antonietta che può nascere da una situazione di fragilità, di riconoscersi fragili. Insomma abbiamo bisogno di mettere insieme questi due aspetti.

D: Più che avanzare domande precise, riferisco un po' di sensazioni e una proposta finale. Per alcuni ridurre il reddito pro capite, vivere in una situazione di precarietà può essere una occasione per riflettere sulla decadenza dei valori che deriva dal bombardamento del consumismo e quindi tornare veramente ai bisogni primari, alla valutazione dei veri bisogni essenziali e a una maggiore condivisione. Come dire: da questa crisi prendiamo un'occasione di rinascita.

Altre considerazioni. La sensazione che abbiamo avuto molti di noi che partecipiamo a manifestazioni ecc. è che non basta più la denuncia, la proclamazione, l'urlo eccetera. Però il punto interrogativo è dare contenuto concreto a questa cittadinanza attiva a cui Antonietta ci ha provocato, perché nel concreto ci manca ancora di capire quali sono - oltre alla denuncia, oltre al dare ognuno nel proprio quotidiano, nel proprio lavoro, la sua piena testimonianza e fare bene le cose nel personale - quali strumenti per essere più cittadini attivi.

E poi nel discorso diffuso dell'esigenza di equità che ci è tanto mancato in quest'ultimo periodo e che tutti sentiamo, la provocazione di prendere iniziative concrete nel mese di febbraio e mandare all'aria questi benedetti Patti Lateranensi con una proposta concreta che dovrebbe far capo al Cipax che ha organizzato questo bel cantiere, proprio come un gesto concreto. Tutti condividiamo la piena iniquità di questa mancanza di pagamento dell'Ici da parte del Vaticano, è ora che diffondiamo e prendiamo un'iniziativa concreta con una lettera ben formulata che il Cipax potrebbe aiutare a far circolare. Poi ognuno se la personalizza, si trovano gli strumenti per diffonderla e creare proprio un movimento molto diffuso che maturi poi per febbraio in modo che se ci riusciamo creare proprio un'iniziativa popolare partendo dal Cipax, per riconoscere l'obbligo del pagamento dell'Ici sugli immobili commerciali del Vaticano.

Risposte di Antonietta Potente

Sono contenta che la questione dell'alternativo abbia toccato, l'ho fatto apposta. Io ho sempre paura - forse in questo sono troppo moralista, cioè penso sempre dal punto di vista etico - che l'essere umano entri in uno stato di comodità, di autogiustificazione di quello che fa, e che questo tolga a noi e quindi tolga alla vita il bellissimo processo di cambiamento che invece è proprio degli esseri viventi, di noi che siamo vivi e che vogliamo continuare a essere vivi, con tutte le evoluzioni e rivoluzioni interiori, oltre che esteriori.

Quindi la mia provocazione è che l'alternativo ci ha accompagnato fin qua, ma ora credo che ci è chiesto uno sforzo concreto, credo che questa oggi è la nostra vera ascesi. Si parla tanto alla televisione che dobbiamo fare dei sacrifici, che ci saranno delle manovre economiche che richiederanno dei sacrifici, sempre questi benedetti sacrifici richiesti agli italiani e a tutto il mondo. Ecco se esiste un sacrificio che dobbiamo fare è lo sforzo di rendere più sistematico il nostro modo di essere alternativi.

Facevo un esempio nel gruppo piccolo. Quando di fronte alla crisi nordamericana era appena entrato al potere Obama, dalla Casa Bianca si lanciò questo simbolico atto: la moglie fece un orticello nella Casa Bianca perché tutti i nordamericani potessero imparare che si poteva superare la crisi. Ecco, io credo che questo gesto simbolico restava simbolico perché la moglie di Obama e Obama certo non vivono dell'orticello e credo che il nordamericano che ha provato a farsi orticello poi avrà detto: "guarda, io con questo orticello non riesco a vivere neanche un giorno". E questo è successo da noi: i nostri nonni, i nostri padri (per qualcuno le madri) hanno dovuto lasciare l'orticello perché non si poteva più vivere. Allora la mia paura è che l'alternativo sia ancora un lusso. Io non ho nessuna soluzione, ma credo che gruppi come i nostri hanno già delle pratiche di pensiero e anche pratiche sociali alternative. Allora dovremmo trovare il modo di far diventare eloquenti nell'ambito economico oggi questi aspetti alternativi. Io credo molto in questo atto politico del far circolare idee e iniziative che chiedono sempre più spazio.

Oggi bisogna per esempio re-inventare i lavori - non dico solo il lavoro, ma i lavori - altrimenti qui lavoreranno sempre meno persone, perché oggi siamo in una struttura dove i lavori sono pochissimi e sempre più privilegiati anche questi. Per cui credo che noi dobbiamo fare uno sforzo e non restare più solo soddisfatti o solo consolati per il nostro modo alternativo. Lo sforzo, il sacrificio è quello di dare continuità a questo aspetto alternativo. E continuità anche reale, cioè riusciremo a vivere dell'alternativo. Se voi che mi dite che si vive dell'orticello benissimo, allora questo è già un atto politico; ma se l'orticello mi fa vivere solo due volte all'anno è impossibile, mi cade tutta la poesia, tutto l'amore alla natura e tutte le altre cose culturali che possono nascere intorno a questa questione alternativa. Allora la mia provocazione va in questo senso.

Oggi io credo che probabilmente noi siamo ancora troppo alternativi, perché non è totalmente vero che stiamo totalmente male. Chi sta davvero male in questo momento è reale, non è alternativo, è politicamente reale. Allora l'invito mio è anche un po' a entrare in una nudità di spirito su questi grandi temi. Oggi la vita spirituale passa attraverso queste risposte di vita economica reale. Mi sembra un momento molto importante, anche molto positivo. Parlando con alcune persone è interessante vedere che poi il limite tra il bene proprio e il bene comune oggi in questa crisi è un limite sottilissimo, una frontiera sottilissima. Pensate un piccolo impresario oggi se vuole vivere con la sua piccola impresa deve per forza pensare al bene comune che nel caso suo saranno i suoi 20 o 12 impiegati. Non c'è più la struttura che noi pensavamo dell'impresario e i dipendenti che sono la controparte: oggi è tanto precaria questa situazione, che c'è bisogno davvero di una nuova creatività. Ora io credo che un processo importante per uscire da questa ambiguità è il cambio di mentalità. Io a questo credo molto, probabilmente mi sbaglio, mi illudo dei paradigmi molto fissi che ci auto giustificano, ci auto consolano e quindi ritardano delle prassi differenti in questo senso.

Credo di avere risposto qui alle prime due inquietudini.

Sono pienamente d'accordo e credo che sì, bisogna prendere quella data dell'11 febbraio e cambiare l'anno, invece che 1929 metterci 2012. Bisognerà rifletterci bene come azione politica. Anche lì non solo di denuncia ma pensarci bene anche come strategia, cioè come è possibile cambiare questo. A chi chiederlo anche, perché se l'andiamo a chiedere solo a loro ci dicono che non si può fare. Bisogna chiedere ad altre persone quali potrebbero essere le strategie politiche per chiedere a questa Chiesa che diventi più vicina ai drammi dell'umanità. Ma anche qui probabilmente c'è da compiere un processo di conversione. A me sembra che a volte l'alternativo è quello che ci lascia le mani troppo pulite. Io continuo a insistere, come dice il titolo del mio ultimo libro, che il bene è fragile, molto fragile. Se il bene è fragile, in alcuni momenti portarlo avanti significa anche sporcarsi, sbagliarsi. Tutto ciò che è stato invece dogmatizzato, sia ideologicamente che dalle religioni, questo ha fatto sì che il bene diventi l'antitesi del male. Di qui questa sicurezza: "il bene è certo, è così, noi facciamo bene perché siamo così". In realtà noi siamo ambigui anche nel bene. E questo non è un dramma, questo è il famoso limite, la famosa precarietà e vulnerabilità umana che ci renderà capaci di metterci insieme ad altre persone ed essere un po' più mendicanti di sapienza, di creatività, e anche di fede. Probabilmente noi abbiamo delle fedi troppo sicure, dei Credi troppo sicuri. Forse la nostra fede deve essere più mendicante, chiedere all'altro non solo teologicamente chi è il suo Dio, ma "come ti fa vivere il tuo Dio? Sarà che il tuo Dio fa vivere anche me? Fa vivere anche il mio popolo in un altro modo?". Ma per fare questo c'è bisogno di provare la precarietà e di riconoscere la precarietà anche esistenziale che abbiamo tutti.

Intervento: Mi veniva da reagire a quello che tu dicevi adesso, che bisogna provarla la precarietà. Io ho la sensazione che noi non dobbiamo pensare di cambiare mentalità, ma se cambieremo, sarà solo per necessità. E credo che in questo la crisi economica, la crisi finanziaria sia un'opportunità enorme. Ho visto che avete invitato Roberto Mancini. Sono stata a una sua conferenza a Romena ed è partito dal fatto che l'ideogramma cinese 'crisi' è lo stesso che vuol dire 'opportunità'. Per noi è inconcepibile, noi abbiamo scisso il bene dal male, dobbiamo lavorare per vivere bene, per fare il bene, per essere bene, il male sta dall'altra parte, è morte, è fatica, è sacrificio: ci abbiamo costruito sopra un'etica del sacrificio e quanto ne consegue e che voi forse avete sperimentato per più tempo di me. Mi pare che invece intanto qui in Italia ci sono un paio di cose: una che la crisi bisogna proprio andarla a cercare, chi è che sta proprio in crisi nera: stanno in crisi i modelli che conosciamo, sta in crisi un certo modo di vivere pensando che il benessere abita qui, con quei requisiti, con quel tipo di ricchezza, con quel tipo di conto in banca, con quel tipo di sicurezza. Ma chi l'ha detto che questo significa morte e che invece non si viva meglio, che non si scoprono bisogni alternativi?

Noi siamo ancora alla breccia di Porta Pia - in Italia e a Roma ancor di più - cioè pensiamo ancora di stare dando fastidio allo Stato Pontificio. L'idea di pensare, di essere dei laici con una

testa... a me non me ne frega niente di essere considerata eretica, di sentirmi fuori dalla Chiesa, di essere considerata anticlericale. Magari! Io preferisco essere viva ed eretica piuttosto che ortodossa e morta. Non credo che questo tolga nulla alla mia persona. Non credo di dovermi sentire dentro a dei limiti. Ma di che? Ma viva il film di Nanni Moretti "Habemus Papam". Ci voleva quel genio lì per dire: vado a vedere dalla parte dell'umanità che cosa succede dentro alla fragilità di questa Chiesa: dentro ci sta la fragilità dell'uomo. Faccio fatica a pensare che la questione sia un cambio di mentalità, che viene prima di una necessità che si senta e che produce cambiamento. Secondo me la vita produce cambiamento in sé. Forse l'unica cosa è non spaventarci troppo di fronte al cambiamento. Su questo forse c'è da cambiare un po' la mentalità.

Antonietta

Sulla questione della mentalità. Certamente, a parte il linguaggio, non credo che siamo così rotti come esseri umani. Quindi la mente, il corpo, è normale, è verissimo quello che tu dici, cioè è normale che l'esperienza reale provochi dei cambi, tra i quali anche il cambio di mentalità.

D'accordissimo sul fatto che in Italia si viva ancora con questa idea dello Stato Pontificio, però precisamente perché ci siamo resi conto di tante cose, si chiede in questo senso a uno Stato - come si chiede alla Banca Mondiale - a uno Stato che ha un ruolo economico molto grande e non solo in Italia ma in tutto il mondo - perché questo è il grande problema, se l'avesse solo in Italia sarebbe una questione tra il governo italiano e il Vaticano, ma questi hanno in mano tutto il sistema in tutto il mondo. Allora si chiede come si chiede a qualsiasi organismo: come si fanno delle manifestazioni in Wall Street, si faranno qui, si dovrà prendere coscienza che una Wall Street è anche il Vaticano come sistema economico e quindi si chiede che davvero cambi qualcosa.

Certamente a noi italiani ci prende più da vicino perché appunto ci sono di mezzo dei patti politici ben chiari, quindi bisognerà trovare delle strategie reali per poter entrare in questa questione, altrimenti certamente ci bloccano subito. Però io credo che, come in tutte le cose, non finisce qui, cioè questi sono dei momenti politici, delle palestre politiche dove noi davvero possiamo prima di tutto sentire che siamo ancora vivi e che è ancora tanto il cammino, nel senso bello. Cioè il cammino è anche quello di prendere coscienza che poi non siamo così dipendenti da questi mostri, da queste crisi fantasma che altri oltretutto hanno creato nel mondo.

Adnane: Condivido pienamente questo appello alla creatività, questo appello a uscire dalla falsa pace di sentirci alternativi, dal ghetto del gregge eletto. E questo senza cadere nel rischio di essere alternativi agli alternativi, ma riprendere il bene della partecipazione. Questo è fondamentale. In questi ultimi mesi lavorando alle elezioni in Tunisia e seguendo anche le elezioni in Egitto, ho visto questa grande voglia di partecipare, di votare "io voto dunque io esisto": il 90% della partecipazione in Tunisia era una cosa incredibile, è la vendetta del popolo che cerca di vivere, di sentirsi vivo. E vedo anche grandi segni di speranza, non solo nel mondo arabo ma anche in Wall Street, in questi giovani che cercano di esprimersi, di organizzarsi, di fare cose nuove in modo da essere veramente creativi, trovare nuovi linguaggi e condividere questi beni ognuno dalla sua parte e condividere quello che ha. Il bene è per sua natura condivisibile, altrimenti diventa un muro o una divisione, una separazione, un egoismo individuale o collettivo. E dunque questo disturba perché mette in dubbio le certezze e le sicurezze; ma è salvifico nello stesso tempo, perché chiede alla persona, al gruppo, alla gente, all'umanità di essere più creativa e più aperta per inventare e re-inventare di nuovo la nostra comunità.

(Trascrizione non rivista dal relatore.)